

METAFISICA

a cura di Ester Coen

Scuderie del Quirinale, Roma, 27 settembre 2003-6 gennaio 2004

Jole de Sanna

La mostra al Quirinale stabiliva due corsi di attenzione: con le opere e con gli studi. In entrambi Giorgio de Chirico prendeva il registro frontale. Le opere, cospicue, opulente, abbondanti per ciascuno dei pittori in mostra, in molti casi erano viste in Italia per la prima volta. Chi scrive e i numerosissimi visitatori si riconoscono sazi e ammirati.

Nel disporre le opere, la curatrice Coen ha rotto una consuetudine logora e provato a ridefinire quel momento dell'alba moderna denominato Metafisica. Non ha riproposto la sequenza ibrida, tutta italiana, sull'itinerario che parte da Ferrara con lo scambio di vedute tra un gruppo di pittori e di poeti e prosegue con la rivista «Valori Plastici», in cui gli stessi artisti si danno appuntamento con un compito contrario al precedente di "ritorno indietro", finché da Parigi muove André Breton e, come se niente fosse, adotta de Chirico come padre con i quadri che precedono sia «Valori Plastici», sia Ferrara. E il Surrealismo nasce.

La mostra registra nei primi quadri di de Chirico, gli Enigmi e le Piazze, dipinti a Firenze e a Parigi, l'origine di una forma differente che si genera nell'avanguardia ma non è tale perché già concepita nel grembo classico, sia per le questioni che tratta sia per l'impianto, ma nello stesso tempo non è più la pittura decadentista alla quale l'avanguardia si opponeva. Tutto questo essere e non essere, la forza che trae dalla scienza e dalla coscienza umana è Metafisica. La deviazione sull'asse degli stili che si produce con essa è tale da formulare richiamo per artisti che sì, stanno a Ferrara alle armi, ma anche sono di casa a Ferrara come Filippo De Pisis, pronto a intervenire sia con i suoi mezzi di cronista e poeta, sia di pittore, per quanto condivide e comprende del nuovo precetto. Le sue opere sono molto ben scelte.

I surrealisti, in realtà artisti dotati di mente e giudizio come persone e non come calciatori nella squadra di André Breton, sono visti allorché fanno del dipinto un evento metafisico, un evento diverso, strano, a volte impor-

tante, come certi “effetti imprevisti” di René Magritte e di Max Ernst. La mostra presenta, tra l’altro, *La révolution la nuit* (1923) di Max Ernst, con cui la storiografia moderna data l’origine e la continuità del rapporto Surrealismo-Giorgio de Chirico.

Allo stesso modo, nel catalogo Coen riprende da carte storiche autorevoli dell’epoca di fondazione, da Jean Cocteau, per riformulare il quadro delle sortite a distanza dei due protagonisti Picasso e de Chirico. Ella li pone di fronte, ma ancora una volta sfuggono a una mira unificante. Com’è distante Cocteau adesso! Cocteau, critico tuttofare, intento a danzare intorno ai suoi due artisti del cuore, specialmente al de Chirico del *Mystère laïc*, grondante di piacere e di emozione; e noi, a differenza di allora, quando una cultura intera faceva quadrato intorno al meglio, noi invece eccoci qui rinchiusi in un ambiente dissociato, con ormai solo l’evento spettacolare di una mostra a nostra disposizione per dedicare pensiero alla qualità. Proprio quel tipo di dissociazione dichiarava nel 1983 il principale autore degli studi in catalogo, Hans Belting, nel suo *La fine della Storia dell’Arte*. Non è senza significato che egli punti lo sguardo su de Chirico dopo aver percepito lo svanire della storia dell’arte in coincidenza con opere tardo-concettuali, come l’opera dal titolo analogo di Hervé Fischer citata in quel saggio. Belting incrocia de Chirico nel momento di lancio dell’immagine metafisica e nella sua corrispondenza con Apollinaire. Stima con i suoi strumenti di chirurgo temprato sull’arte medievale sia il calibro sia l’estensione stereometrica della nuova immagine. Ma il tempo, o dovrei dire il destino, lo attende precisamente sul punto in cui lui, che emerge da una prova di nervi come l’idea di fine della storia artistica, abborda un artista che ha combattuto tutto il suo lavoro “oltre” la Metafisica, per sottrarre l’arte proprio a quella sentenza di morte. De Chirico *dopo* Ferrara persiste come l’erta da scalare per riguadagnare anche la propria personalità di cittadini dell’arte. E stiamo a vedere cosa succede.

Credo che la mostra fosse lì per questo.